

AMY AISLIN

SUL GHIACCIO

STICK SIDE #1



*Per Reya, la luce della mia vita.
Spero che tu cresca in un mondo privo
di pregiudizie ingiustizie.*

Ottobre 2008

L'aula, in grado di contenere un massimo di duecento persone, era strapiena, quindi erano rimasti soltanto posti in piedi. Se Mitch Greyson avesse saputo che quella lezione, o meglio dibattito, di chinesologia sarebbe stata così popolare, si sarebbe presentato prima e non all'ultimo momento.

Era rimasto un solo posto libero nell'ultima fila, tra una bionda che sgranocchiava una barretta ai cereali e un tipo magro che puzzava di fumo anche da quella distanza.

Cazzo.

Non c'era da meravigliarsi che nessuno volesse sedersi lì. Beh, non aveva molta scelta.

«Ehi, Grey!» urlò qualcuno tra la folla, prima di fischiare, cosa che spinse Mitch a guardare fra tutte quelle persone. A circa metà della fila sottostante vide Chuck Yano, suo compagno e più caro amico della squadra di hockey del college, fargli cenno di raggiungerlo e sedersi accanto a lui, dato che c'era un posto libero.

Mitch si sfiorò il petto. “Per me?” mimò con la bocca.

Yano gli mostrò il dito medio.

Prendendolo come un sì, Mitch passò davanti alle persone vicine alla parete e a quelle sedute sui gradini. Parecchi lo guardarono in cagnesco quando si sedette nella penultima fila. Accomodatosi, mise lo smoothie, considerato la cena dei campioni, nel portatazze tra le sedie.

«Credevo che non saresti venuto», disse a Yano. Salutò con un cenno del capo il loro amico Marco Terlizze, seduto nella fila dietro.

«Ho cambiato idea», rispose Yano. «Che cosa stai facendo?»

«Eh?»

Yano indicò il taccuino che Mitch aveva estratto dallo zaino. «Che fai? Prendi appunti? Si tratta di un corso *facoltativo*. Non ci daranno un voto.»

Mitch cercò in fondo allo zaino e tirò fuori una penna. «In caso qualcuno dica qualcosa di utile. Percorsi di carriera, fonti che potrebbero aiutare, lauree specialistiche o certificazioni utili. Roba del genere.»

Gli occhi di Yano divennero due fessure. «È incredibile sentire un discorso simile dal ragazzo determinato a entrare nella NHL.»

«Beh, sì.» Mitch si strinse nelle spalle. «Il fatto che voglia essere un giocatore di hockey professionista non significa che ci riuscirò. Sono bravo, ma potrebbe sbucare fuori qualcuno più in gamba di me. Oppure potrei essere costretto a smettere a causa di un infortunio.»

«Secondo me è una mossa furba», disse Marco alle loro spalle.

Yano scosse il capo. «A me sembra che tu stia pensando troppo.»

«Non è un male essere preparati», rispose Mitch.

Mandò giù metà del suo smoothie e osservò i partecipanti seduti dietro al tavolo in fondo all'aula. Era coperto da una tovaglia verde pino con lo stemma della scuola. Ogni partecipante aveva un microfono, come se si trattasse di una conferenza stampa.

Chi immaginava che il Glen Hill College fosse così all'avanguardia?

Il Glen Hill College, o GH, come lo chiamavano le persone del posto, era una scuola non molto grande nella cittadina universitaria di Glen Hill, nel Vermont, così chiamata per il monte dietro la scuola, il Glen Hill appunto. O forse la montagna prendeva il nome dalla città. Mitch non ne era sicuro. Comunque, Glen Hill, la montagna, non era un vero monte. Era più un dosso o un poggio.

«Credi che il Glen Hill sia un poggio?» chiese a Yano.

Yano sollevò lo sguardo dal cellulare. «Che cazzo è un poggio?»

«Di sicuro non è una montagna», rispose Marco.

Mitch sollevò il pugno e lo fece scontrare con quello di Marco.

«Che cazzo è un poggio?» ripeté Yano.

«Una specie di collinetta», spiegò Mitch.

Yano lo fissò come se le sue parole non avessero senso, poi aprì il motore di ricerca sul cellulare e cominciò a scrivere.

«Si scrive con la p», disse Marco, sbirciando oltre le spalle di Yano.

Mitch ridacchiò.

«Grey, bello, guarda questo.» Marco gli diede una brochure su cui c'era scritto *Ciclo di lezioni sulla chinesiologia*. Era anche presente un elenco degli ospiti per ogni lezione e Marco indicò un nome in particolare: il dottor Harry Hoare.

Tutti si voltarono non appena Mitch scoppiò a ridere.

«Sembra il nome di una prostituta», disse Yano. «Lo avrei cambiato una volta compiuti diciotto anni.»

«Non lo so. Potrebbe essere utile.» Poi Mitch abbassò il tono e disse con voce biascicante: «Ehi. Sono Harry, Harry Hoare. Ti va di fare un giro con me e leccarmi le palle?»

Yano e Marco non riuscirono più a trattenersi. Anche il ragazzo accanto a lui provò a non ridere, a differenza della ragazza davanti a loro, che gli lanciò un'occhiata disgustata.

Mitch la salutò con la mano e lei alzò gli occhi al cielo prima di voltarsi di nuovo.

Beh, che cosa poteva aspettarsi da universitari al secondo anno immaturi e arrapati?

«Bello», mormorò Yano tra le risate, «non hai speranze con le pollastre.»

«Ti prego», sbuffò Mitch. Certo che ne aveva, ma non era interessato a conquistare le donne. Ovviamente, non lo avrebbe mai detto ai suoi compagni.

Sul tavolo di fronte restò un solo posto vuoto. Lesse i nomi sulle targhette di ogni partecipante, confrontandoli due volte con la lista sulla brochure che poi ridiede a Marco.

Il dottor Harry Hoare, *non ridere, non ridere*, un esperto nel trattamento di atleti che soffrivano di diabete, era un uomo sulla trentina davvero attraente. Erano anche presenti uno specialista nella prevenzione della tossicodipendenza tra gli atleti, un nutrizionista sportivo, un massaggiatore e poi il quinto partecipante, l'uomo sempre sfuggente che Mitch voleva vedere: Chris Blair, il direttore di scienze motorie e fisioterapia dei Tampa Bay, una squadra della NHL, la National Hockey League.

Ma dove cazzo era? La conferenza doveva già essere cominciata da cinque minuti. La folla iniziava a diventare irrequieta e Mitch era certo che gli ospiti arrivati in orario avrebbero perso una parte del loro pubblico.

Come se avesse evocato la presenza di Chris Blair, la porta in fondo all'aula si aprì ed entrò qualcuno che di sicuro *non* era l'uomo in questione. Secondo la foto nella brochure, Blair era un signore sulla cinquantina, con capelli brizzolati e pizzetto. Una persona di bell'aspetto, per un uomo della sua età, se Mitch avesse avuto interesse per un tipo con trent'anni più di lui, ma l'uomo che era appena entrato era...

Per tutte le mazze da hockey!

Il tipo alto e muscoloso appena arrivato era Alex Dean, un difensore del Tampa Bay che di recente era entrato nel gruppo delle riserve a causa di un infortunio al braccio. Era possente e muscoloso, i capelli quasi neri arruffati, la camicia cachi a quadri sgualcita, come se si fosse vestito al buio e di fretta.

Mitch doveva avere la bava alla bocca. Soltanto un pochino.

«È chi credo che sia?» gli sussurrò Marco nell'orecchio.

Un brusio si innalzò tra la folla quando tutti riconobbero il nuovo arrivato, e una dozzina di fan dell'hockey tirarono fuori i cellulari, cercando di non destare sospetti. Tutti tranne Yano, che, a differenza loro, si alzò per ottenere una prospettiva migliore.

Marco diede un calcio alla sua sedia. «Bello, abbi un po' di decoro.»

Yano fece una smorfia e si sedette.

«Significa...»

«So che cazzo significa, stronzo.»

Mitch ignorò entrambi. Aveva occhi soltanto per Dean. Quell'uomo non incarnava i canoni della bellezza classica. Aveva lineamenti irregolari, occhi enormi, sopracciglia folte e un naso che si era rotto più volte, ma che, uniti alle labbra rosa, alla barba incolta e all'aria imponente con cui era entrato nella stanza, creavano una combinazione molto attraente.

Alex Dean non aveva niente da invidiare a nessuno, inclusi i ragazzi nella squadra di Mitch, i GH Mountaineers, che di sicuro non passavano inosservati. Come Yano e Marco, dopotutto. Yano, con la sua carnagione abbronzata, gli zigomi marcati, la fronte alta e gli occhi grandi e incappucciati, sembrava uscito da una rivista di moda maschile. Poi c'era Marco, che con i suoi muscoli e quei capelli lucenti che gli scendevano fino alle spalle, e che legava sotto la maschera da portiere, affascinava le donne. Se Marco fosse stato gay, e cosa più importante loro non fossero stati amici o compagni di squadra,

Mitch ci avrebbe sicuramente provato. Tuttavia, *erano* amici, compagni e Marco *non era* gay, quindi era inutile pensarci.

Mitch non andava a letto con gli amici. Preferiva gli incontri con gli sconosciuti. Niente problemi o legami e, soprattutto, niente sentimenti.

Dean conversò brevemente con John Halley, direttore del dipartimento di chinesologia al GH, poi si sedette sulla sedia vuota. Halley si posizionò dietro il podio e sollevò le mani per chiedere alla folla di fare silenzio.

«Buonasera a tutti», disse. «Grazie per essere venuti. Per prima cosa, vorrei scusarmi per il ritardo.»

«Colpa mia», rispose Dean al microfono, e la sua voce roca riecheggiò nell'aula. Il ghigno sulle sue labbra trasudava sicurezza e fascino.

Il pubblico iniziò a ridacchiare... anzi, iniziò proprio a sghignazzare, come se anche coloro che non erano fan dell'hockey avessero capito di essere in presenza di una celebrità.

Halley presentò la conferenza, poi gli ospiti. «Infine, vi presento il signor Alex Dean, difensore del Tampa Bay.»

Il pubblico applaudì e Mitch provò pena per gli altri ospiti, che, non essendo delle celebrità, non avevano ricevuto la stessa accoglienza calorosa.

«Sfortunatamente», proseguì Halley, «Chris Blair, direttore di scienze motorie e di fisioterapia del Tampa, non è riuscito a raggiungerci a causa di un imprevisto. Comunque, dato che il signor Dean si trovava già in zona, ha accettato di sostituire il signor Blair all'ultimo minuto.»

Che diavolo ci faceva Dean in Vermont? Era lontano da Tampa.

«Come molti di voi sapranno», proseguì Halley, «il signor Dean è un ex allievo del GH e questa sera parlerà della sua esperienza dalla prospettiva di un paziente.»

Seguirono altri applausi, che misero a disagio Dean.

«Senza ulteriori indugi, passerei la parola ai nostri ospiti.»

Alla fine tutti parlarono del loro settore di specializzazione. Mitch prese appunti, anche se continuò a fissare Alex Dean, che una volta era stato il ragazzo d'oro dei GH Mountaineers. Durante il suo mandato di quattro anni al GH, aveva aiutato i Mountaineers a passare dall'essere una squadra mediocre della Divisione I della NCAA, l'associazione che regolava le attività sportive degli atleti universitari, a un team eccezionale. Team che, durante l'ultimo anno di Dean, aveva anche partecipato ai Frozen Four, il campionato di hockey sul ghiaccio maschile. Avevano perso, ma era stata pur sempre la prima e unica volta in quarantanove anni che una squadra sportiva del GH aveva raggiunto quei livelli.

Dean era una leggenda per i Mountaineers.

Diamine, era uno dei motivi che avevano spinto Mitch a iscriversi al GH. Non perché rappresentasse il suo eroe dell'hockey, anche se non si vergognava di ammettere che aveva un debole per lui, ma perché se gli allenatori di quel college erano riusciti a trasformare un ragazzo di campagna in un campione selezionato al primo colpo durante l'ultimo anno, che cosa sarebbero riusciti a fare con lui, che, in tutti quegli anni, oltre a giocare a hockey aveva seguito lezioni di pattinaggio artistico e ginnastica per migliorare la sua flessibilità e le capacità di pattinatore? Anche lui meritava di essere scelto al primo giro e il GH poteva aiutarlo a raggiungere quei livelli.

Mitch aveva pianificato i prossimi dieci anni della sua vita. Forse non aveva pensato a tutti i dettagli, come la squadra in cui avrebbe giocato o che corsi specialistici scegliere per la carriera dopo l'hockey, ma aveva tutto chiaro nella testa, passo dopo passo.

Passo uno: ottenere buoni voti per mantenere la borsa di studio parziale.

Passo due: giocare bene.

Passo tre: aiutare i Mountaineers ad arrivare al campionato Frozen Four. Dato che era al secondo anno, aveva ancora tre anni a disposizione per riuscirci.

Passo quattro: prepararsi a una carriera nel settore delle scienze motorie e nella fisioterapia per quando avrebbe smesso di giocare.

Passo cinque: essere selezionato da una squadra professionista.

Era consapevole che gli ultimi passi erano tutti legati al primo. Se avesse perso la borsa di studio non avrebbe più potuto permettersi di studiare, distruggendo tutti i suoi sogni, i passi dal due al cinque, buttandoli giù con effetto domino.

Comunque, il passo quattro era il motivo per cui aveva deciso di partecipare alla conferenza, o meglio al dibattito, della serata: Chris Blair. Tuttavia, Chris Blair non era presente per parlare dell'argomento che gli interessava. Di certo a Mitch non dispiaceva guardare e ascoltare Dean, ma non era lui il motivo per cui era venuto quella sera. Non era interessato a conoscere la prospettiva di un paziente sulla riabilitazione dopo un infortunio. Voleva sapere quali corsi seguire, che specializzazioni prendere in considerazione, con chi parlare, o anche affiancare, per ottenere una posizione simile a quella di Chris Blair, esattamente quello che desiderava dopo la fine della sua carriera nell'hockey. Mitch aveva una lista di domande per Chris Blair lunga quanto il suo braccio e non credeva che Dean, che si era laureato in scrittura creativa, se non ricordava male, sarebbe riuscito a rispondergli. L'hockey, come la maggior parte degli sport, era per i giovani. Comunque, una volta laureato in scienze con una specializzazione in chinesiologia, Mitch aveva intenzione di lavorare con gli atleti, restando così nel campo dello sport anche dopo essersi ritirato dal gioco.

L'hockey faceva parte della sua vita da quando aveva cominciato a pattinare, e avrebbe continuato in quel modo fino al suo ultimo respiro. Amava tutto di quello sport, cazzo. L'agilità, la grazia e la forza che lo caratterizzavano... L'amicizia e gli scherzi con i compagni di squadra... Il potere di un colpo secco contro la rete... La violenza di un check in grado di spingere qualcuno contro i bordi... L'euforia che provava a ogni partita, proprio prima di sfrecciare sul ghiaccio... I giocatori che si radunavano davanti alla rete nel tentativo disperato di segnare o di impedirlo agli avversari... Dannazione, amava anche le barbe che, per scaramanzia, i giocatori non rasavano per i play-off.

Era il suo sport e, se non lo avessero scelto, desiderava un lavoro che gli permettesse di stargli vicino.

Dean cominciò il suo discorso riprendendo le scuse di Halley sull'assenza di Blair prima di parlare brevemente, ma con passione, delle tante persone in grado di aiutare un atleta a riprendersi da un infortunio. Non appena Dean tornò a sedersi e Halley aprì il dibattito, Mitch alzò la mano, e Yano, seduto al suo fianco, brontolò qualcosa.

Mitch fu *certo* di aver visto Halley posare gli occhi su di lui prima di chiamare un'altra persona. Sbuffò e abbassò la mano.

«Ho una domanda per il signor Dean», disse una ragazza seduta in prima fila. «Resterà in Vermont durante la riabilitazione per il braccio?»

Mitch sollevò gli occhi al cielo.

«Ehm...» mormorò Dean.

«Cerchiamo di fare domande pertinenti con la conferenza, per favore», disse Halley, innervosito. «Qualcuno con una domanda di rilievo?»

Mitch sollevò di nuovo la mano e Halley chiamò un altro. Proseguì in quel modo finché, *finalmente*, Halley lo indicò, proprio qualche minuto prima della fine della conferenza.

«Prego, signor Greyson, dato che è stato così paziente», disse Halley. Mitch era certo che con “paziente” intendesse “insistente in maniera fastidiosa”, ma a chi importava.

«Questa volta non farti cacciare», mormorò Yano.

Mitch lo ignorò e chiese: «Ho una domanda per Alex Dean. Signor Dean, gioca per la NHL da più di due anni e ormai conosce l’organizzazione, volevo chiederle se è quello che si aspettava. Inoltre, se dovesse rifare tutto da capo, prenderebbe le stesse decisioni?»

«Signor Greyson, sarebbe il caso che la sua domanda fosse attinente con l’argomento della conferenza...»

«Ma lo è», protestò Mitch.

«In che modo?»

«Beh, in un’altra vita, se il signor Dean non si fosse unito alla NHL dopo la laurea al GH, probabilmente non si sarebbe rotto il braccio, ma oggi è qui con noi a parlare della sua prospettiva di paziente proprio per le scelte prese.» Mitch si strinse nelle spalle. «È attinente, anche se non in maniera lineare.»

Halley non apparve convinto. Continuò ad aprire e a chiudere la bocca, forse alla ricerca di parole.

Dean sorrise a Mitch, che si lasciò travolgere dall’attrazione che sentì crescere dentro di lui quando ne incrociò lo sguardo. Le possibilità che il giocatore fosse gay erano minime. Diamine, qualche mese prima i media avevano detto che frequentava una donna, ma non significava che Mitch non potesse provarci.

«Per rispondere alla sua prima domanda», disse Dean al microfono, «sì e no. La risposta alla seconda è assolutamente sì.»

Prima che Mitch avesse il tempo di chiedergli di approfondire, Halley disse: «Il tempo è scaduto, signori. Grazie per essere venuti e vi prego di unirvi a me nel ringraziare i nostri ospiti.»

Quando l'applauso finì, Mitch si mise in fila per parlare con Dean.

Solleandosi dalla sedia per stiracchiarsi le gambe e ignorando il telefono che vibrava in tasca da dieci minuti, Alex Dean non fu sorpreso di trovare un tenace Greyson dall'altro lato del tavolo. Quello che lo sorprese fu il fascio di nervi che lo attanagliò quando osservò quanto fosse attraente il ragazzo davanti a sé. Greyson era slanciato e asciutto e parecchio più basso del metro e novantacinque di Alex. Gli arrivava all'altezza del mento. I suoi occhi cioccolato erano della stessa tonalità della barba incolta e dei capelli ricci e arruffati che gli coprivano le orecchie e la fronte. Alex non sapeva se desiderava sentirli tra le dita o tirarne una ciocca per vedere se sarebbe tornata indietro mantenendo la stessa forma. Aveva lo zaino che pendeva da una spalla, un taccuino sotto un braccio, uno smoothie in mano e un luccichio negli occhi.

Quel tipo era sexy e lo sapeva. Era evidente anche dal modo in cui gli sorrise quando lo beccò ad ammirarlo. Tuttavia, l'attrazione fisica non aveva alcun valore per Alex se non c'erano di mezzo i sentimenti, quindi l'aspetto fisico di una persona non lo spingeva a reagire come una ragazzina con una cotta.

Eppure, strinse la mano di Greyson, che doveva avere vent'anni al massimo. La camicia di flanella che indossava non gli si addiceva per niente, perché gli dava l'aria di un ragazzino che giocava a fare l'agricoltore negli abiti del fratello maggiore.

«Mitch Greyson», si presentò, appoggiando il taccuino e lo smoothie sul tavolo. Lo zaino cadde sul pavimento. «È un piacere conoscerla. Posso farle una domanda? O cinque?»

Cinque?

Senza aspettare una risposta, proseguì: «Può spiegarmi sotto quale punto di vista la NHL è quello che si aspettava

e in cosa invece non lo è?» Aprì il taccuino con una lista che conteneva più di *cinque* domande. «Avevo anche qualche domanda per Chris Blair a cui forse potrebbe rispondere lei. Di che genere di esperienza sul campo ho bisogno per ottenere una carriera nella riabilitazione sportiva? Dovrei fare delle ricerche e analizzare i dati? Ci sono dei corsi che potrebbero aiutarmi? Che caratteristiche dovrebbe avere un fisioterapista che si occupa di atleti...»

«Wow, wow», lo interruppe Alex, ridacchiando e sollevando le mani. «Vacci piano, scheggia. Lo stai chiedendo alla persona sbagliata. Non dovresti fare certe domande a una persona più esperta, qualcuno come Halley?»

«Ho già parlato con tutti», rispose. «Ma sono accademici oppure lavorano in un settore che non mi interessa. Volevo parlare con qualcuno che si occupa di scienze motorie e fisioterapia.»

«Deve essere stata una delusione quando mi sono presentato io al posto di Chris.»

«Crede che parlerebbe con me?» chiese Mitch con occhioni da cucciolo. «Potremmo organizzare una telefonata o potrei inviargli le domande via e-mail. Ha il suo biglietto?»

Alex inclinò la testa di lato e provò a leggere le domande. Dovevano essere almeno una dozzina e aveva l'impressione che Mitch fosse il genere di persona con domande di approfondimento sempre pronte.

«Lascia che parli con Chris», si offrì Alex. «Vedrò se posso organizzare qualcosa.»

Normalmente Alex non avrebbe mai proposto una cosa simile, ma si sentì in colpa per il fatto che Mitch non avesse avuto la possibilità di parlare con Chris.

Il viso di Mitch, già molto espressivo, si illuminò. «Davvero? Le lascio i miei dati.» Scrisse nome, e-mail e numero di telefono su un foglio che strappò dal taccuino.

«Comunque, se vuole utilizzarli anche per altro, non ci sono problemi», disse Mitch, facendogli l'occholino.

Un attimo.

Ci stava provando con lui?

Stava ripensando alla conversazione quando qualcosa dovette attirare l'attenzione di Halley, che si avvicinò verso di loro con passo deciso ed espressione seria.

«Signor Greyson», sussurrò. «Non è l'unico che vuole parlare con il signor Dean.»

Mitch si guardò attorno e spalancò gli occhi non appena vide la fila di studenti in attesa. Alex sospirò perché gli altri ospiti non avevano una fila così lunga. Si scusò mentalmente con i suoi amici che lo aspettavano in pizzeria, proprio mentre il telefono riprendeva a vibrargli in tasca.

«Se desidera un autografo del signor Dean», proseguì Halley, «dovrebbe chiederglielo in un altro contesto.»

«Un autografo?» ripeté Mitch. «Perché dovrei volerlo?»

Alex trattenne una risata. Era una ventata d'aria fresca conoscere qualcuno che se ne infischia della sua fama.

«Stavamo parlando di possibili percorsi da intraprendere per una carriera nel settore», rispose Alex in difesa di Mitch. Era chiaro che Halley avesse qualcosa contro il ragazzo.

«Ah, sì?»

«Sì, signore.»

Mitch restò in piedi, in silenzio, con le braccia incrociate, fissando Halley con aria infastidita.

«La prego di non monopolizzare il tempo del signor Dean, Greyson.» Halley indicò la fila di ragazzi alle spalle di Mitch. «Gli altri attendono di parlare con lui.»

Quando Halley andò via, Mitch fissò dietro di lui prima di tornare a concentrarsi su Alex.

«Scommetto che *loro* aspettano di avere un autografo», mormorò.

In fila c'erano tre donne, una delle quali teneva in mano uno specchietto mentre metteva il lucidalabbra, un uomo con una maglia blu e bianca del Tampa Bay, e un altro che li riprendeva senza vergogna.

«Non ha mai risposto alla mia domanda», disse Mitch.

«Quale?»

«La NHL era quello che si aspettava?» Mitch mise la penna nel taccuino e poi lo posò nello zaino.

«Segui l'hockey?» Alex appoggiò il fianco contro il tavolo.

«Certo.»

Alex provò a pensare a una risposta valida senza dare troppe informazioni. Non conosceva quel ragazzo. Poteva anche scrivere per il giornale della scuola.

Tuttavia, mentre cercava una risposta appropriata, si accorse che Mitch Greyson lo stava mangiando con gli occhi in maniera sfacciata. Okay, forse non così sfacciata da farlo capire agli altri, ma per Alex era evidente che ci stesse provando con lui.

Lo spiazzò... Che domanda gli aveva fatto? Lo aveva dimenticato. Non che Mitch sembrasse più interessato alla risposta.

Emanava un'ondata gay o roba simile? Tanto tempo prima si era ripromesso che, se fosse riuscito a entrare nella NHL, non avrebbe mai parlato con nessuno delle sue preferenze sessuali. Non gli andava di fornire alla stampa notizie personali. Voleva che parlassero soltanto del suo talento. Ovviamente, non era preoccupato. Aveva ventiquattro anni e le volte in cui aveva provato attrazione per qualcuno si potevano contare sulle dita di una mano. Ormai era convinto che il destino non avesse in serbo per lui una storia d'amore romantica con matrimonio e bambini. Non solo aveva bisogno di parecchio tempo per capire quando gli piaceva qualcuno, ma, per come andavano oggi le frequentazioni, la gente non era più interessata a

instaurare un'amicizia e aspettare di scoprire se l'amore fosse davvero possibile. Non esisteva un'app per quello. Le persone erano troppo impegnate a saltare da un letto a un altro con degli sconosciuti e ad avere storie con scopamici.

No, grazie.

Al diavolo, non gli piacevano nemmeno i baci. Nella sua vita aveva baciato soltanto due persone e non gli era piaciuto. Era stato umidiccio e schifoso. Per niente piacevole. Considerato l'andamento della sua vita amorosa inesistente, sarebbe rimasto vergine per sempre. Forse essere ancora vergine a ventiquattro anni era un problema per gli altri, ma a lui non importava. Perché tutti erano così presi dal sesso? In quel mondo circondato dal sesso, a volte si sentiva un alieno.

Comunque, questo non gli impediva di riconoscere una persona attraente. Come Mitch, ad esempio. A causa della sua esperienza sessuale davvero limitata, vedere una persona così bella gli aveva causato le farfalle allo stomaco.

Mitch continuò a fissarlo con un sorrisino malizioso e i pollici nella vita dei jeans, attirando l'attenzione sul suo cavallo. Era davvero attraente e lo sapeva. Era quel genere di persona che Alex tendeva a evitare. Era ipocrita e Alex non aveva tempo per persone false nella sua vita. Il suo stronzometro squillò e le farfalle nello stomaco, che aveva provato non appena aveva notato la bellezza di Mitch, scomparvero di fronte alla sua personalità invadente.

Mitch posò lo sguardo sulla bocca di Alex per qualche secondo e poi studiò il suo viso. Non appena i loro sguardi si incrociarono di nuovo, un sorrisino sensuale comparve sul volto del ragazzo.

Era possibile che fosse il genere di uomo che ci provava con qualunque cosa si muovesse.

I suoi occhi divennero due fessure e si appoggiò sul tavolo per sussurrargli: «Forse qualche volta ci vedremo in giro».

Beh, era ovvio quello che intendeva.

Lanciò un'ultima occhiata alle labbra di Alex e andò via.

Quarantacinque minuti dopo, Alex raggiunse la pizzeria nella cittadina di Glen Hill. Era ancora sconvolto dal modo in cui Mitch ci aveva provato con lui davanti agli altri ospiti e studenti, ma, quando si era reso conto che nessuno aveva prestato loro attenzione, a parte il ragazzo che li aveva ripresi da lontano e che quindi non aveva sentito nulla, aveva cominciato a trovare divertente quella situazione.

Aiutava il suo ego, anche se non era interessato.

Mama Jean era quasi pieno dato che erano le dieci di sera. Gli universitari passavano di lì prima di dirigersi al bar in fondo alla strada. Alex si concesse un attimo per ripensare ai suoi giorni al college.

I suoi amici erano seduti su una poltrona accanto alla vetrata. JP e Jay erano due Jonathan con cognomi impronunciabili, quindi il primo giorno di allenamenti con i Mountaineers il coach Bedley aveva dato loro dei soprannomi. Eppure, le persone continuavano a confonderli, anche se erano completamente diversi.

JP era alto un metro e ottanta, aveva una carnagione caffè-latte, occhi scuri, capelli corti neri che si sposavano alla perfezione con la sua barba incolta e perenne. Aveva la dentatura più bianca che Alex avesse mai visto e un sorriso davvero amichevole.

Jay, d'altro canto, scherzava sempre dicendo di essere il tipo più pallido d'America. Era alto meno di un metro e settanta e, da quando aveva smesso di giocare, aveva lasciato che i muscoli del periodo da giocatore di hockey diventassero grasso.

Alex si sedette accanto a Jay e sorrise ai suoi amici.

Aveva trascorso gli ultimi due anni a giocare per il Tampa, dove aveva incontrato altri amici, ma JP e Jay erano la sua famiglia.

«Abbiamo ordinato per te», disse JP invece di salutarlo e poi sorseggiò la sua birra. «Il solito. Abbiamo detto a Mama Jean di aspettarti prima di cucinare, dato che non sapevamo quanto tempo avresti perso.»

«Dio, mi manca la pizza di *Mama Jean*.» Ad Alex mancava in generale il cibo del Vermont. Afferrò una fetta mangiata a metà dal vassoio quasi vuoto al centro del tavolo.

«È strano trovarti qui mentre il resto della squadra va avanti come se niente fosse successo?» chiese Jay.

«Sì. Grazie per averlo fatto notare, idiota.»

«Per questo sono qui, bello.»

«Com'è andata la conferenza?» domandò JP, assaggiando il bordo della pizza.

Alex scrollò le spalle. «Hanno parlato.»

Era un peccato che Chris avesse perso il volo. Gli studenti di chinesiologia avrebbero ottenuto più informazioni da lui che dal suo discorso noioso dell'ultimo minuto. Era stata una sfortuna che Alex si trovasse in visita da suo nonno a Montpellier quando Chris lo aveva chiamato. Non aveva trovato il coraggio di dirgli di no.

«Come sta tuo nonno?» chiese JP, come se gli avesse letto nel pensiero.

Alex sospirò e si massaggiò il viso.

«Male, eh?»

«Scusa, bello.» Jay gli diede una pacca sul braccio.

«Non migliora», rispose Alex. All'improvviso, perse l'appetito e rimise la fetta di pizza sul vassoio. JP l'afferrò.

«Le persone di solito non si riprendono dall'Alzheimer, no?» chiese Jay.

Tutto quello che Alex sapeva, dopo una ricerca approfondita su internet e aver consultato tutti i neurologi che era riuscito a trovare, era che a volte, per un po' di tempo, i pazienti affetti da Alzheimer miglioravano, o almeno si stabilizzavano.

Quel destino non sembrava toccare al nonno Forest.

Per Alex era terribile vedere una persona che ricordava sempre allegra, divertente, alla mano e furba ridotta a un guscio dell'uomo che era stato. Inoltre, la situazione era più grave perché continuava a scambiare per il figlio... il padre buono a nulla di Alex.

Tutto quello che Alex voleva erano cinque minuti con suo nonno e sentirgli dire: «Alex, ragazzo mio!»

Desiderava vedere il suo sorriso e sentire le sue braccia che lo stringevano.

Desiderava che nonno Forest, il suo più grande fan, lo vedesse giocare nella NHL, soltanto per cinque minuti.

«Facci sapere quando tornerai a Montpellier per una visita», disse JP. «Ti accompagneremo.»

«Non...»

«Sì», lo interruppe JP. «Ci sei sempre stato per noi. Quando mia madre è morta, quando la nonna di Jay ha avuto un infarto. Ci permetterai di restare al tuo fianco, che ti piaccia o no.»

Jay indicò JP con la birra. «Confermo.»

«D'accordo», mormorò Alex, anche se non aveva intenzione di accettare la loro offerta. Tuttavia, il suo cuore scoppiò d'affetto per il sostegno dei suoi amici, anche se lo infastidiva che non gli concedessero la possibilità di tenere il muso lungo in pace.

«Per quanto resterai?» chiese JP mentre una cameriera portava la pizza di Alex. «Qualche giorno?»

Alex assaggiò la pizza, apprezzandone il gusto, e poi rispose: «Forse fino alla fine di novembre. Devo tornare a Tampa soltanto per un evento di beneficenza alla fine del mese, e